

Il Libro del Mese Pasquali "stravagante"

di Sebastiano Timpanaro

GIORGIO PASQUALI, *Pagine stravaganti di un filologo*, vol. I: *Pagine stravaganti, vecchie e nuove, Pagine meno stravaganti*; vol. II: *Terze pagine stravaganti, Stravaganze quarte e supreme*, a cura di Carlo Ferdinando Russo, Le Lettere, Firenze 1994, pp. XVI-410 e 484, Lit 45.000 ciascuno.

Con titoli di volta in volta un po' variati, i volumi delle *Pagine stravaganti* di Pasquali uscirono nell'arco di poco meno di un ventennio: *Pagine stravaganti di un filologo*, Carabba, Lanciano 1933; *Pagine meno stravaganti*, Sansoni, Firenze 1935; *Terze pagine stravaganti*, ivi 1942; *Stravaganze quarte e supreme*, Neri Pozza, Venezia 1951 (*supreme* nel senso di "ultime", con un latinismo scherzoso-triste; Pasquali pensava da tempo alla morte, anche se non poteva prevedere che essa l'avrebbe colto improvvisa nel luglio del '52 per un incidente stradale; tuttavia aveva fatto ancora in tempo, qualche mese prima, a preparare una nuova edizione, con due importanti aggiunte, del primo volume: *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*, De Silva [La Nuova Italia], Firenze 1952). Nel 1968 la casa Sansoni ripubblicò il tutto in due volumi, ma si trattò di una ristampa affrettata e un po' inaccurata, priva di due prefazioni e di un indice dei nomi. Ora, a cura di Carlo Ferdinando Russo, le "stravaganze" escono di nuovo in due volumi, con indice dei nomi e con un'ampia introduzione ricca di riferimenti documentari in buona parte finora inediti, di accenni all'accoglienza che quei volumi ebbero anche da parte di non specialisti (si va da Montale a Pasolini), di notizie sulle ristampe di altri scritti pasqualiani.

Pagine stravaganti sembra proprio, con quella punta di civetteria, un titolo ideato da Pasquali stesso, che teneva molto a uscire dalla sua specializzazione e, nello stesso tempo, soffriva pensando che gli "impulsi centrifughi" gli impedissero di "lasciare un'orma nella sua disciplina" (cfr. I, p. VIII: cito, come qui e in séguito appare dalla numerazione romana delle pagine, dall'introduzione di C. F. Russo). Ma già Pasquali, nelle prefazioni alla terza e alla quarta serie, aveva scritto che il titolo gli era stato suggerito da "un collega spiritoso (e tuttavia non malevolo)", da "un amico faceto" che con quel titolo voleva alludere, insieme, "all'attività principale, filologica, dell'autore" da cui queste pagine si discostavano e "a certa bizzarria di carattere che nemici e più amici, verosimilmente a torto, mi attribuiscono" (quel "verosimilmente a torto" è anch'esso una civetteria, pasqualiana questa). Ma chi fosse l'"amico faceto" Pasquali non rivelò mai pubblicamente. Dal 1978 (cfr. D. Pieraccioni in "Belfagor", XXXIII, p. 87, e C. F. Russo qui, p. XIII) sappiamo con certezza, da una lettera di Pasquali a Valgimigli (3 dicembre 1933: anche Valgimigli aveva creduto a una civetteria pasqualiana) che l'amico fu Luigi Russo. Ugo Ojetti, un letterato il cui merito principale fu l'aver fondato e diretto due riviste di buon livello, "Pegaso" e poi "Pan", in cui ospitò anche scritti di Pasquali, avrebbe preferito un titolo scialbo e adatto solo in parte, *Ricordi*. Russo senior, crociano non ortodosso (anzi, sempre più eterodosso negli ultimi anni), conosceva già il contenuto del primo volume "stravagante" — come gli altri, una raccolta di articoli già pubblicati in riviste —, poiché a lui si era rivolto Pasquali per ottenere la pubblicazione presso Laterza, che di Pasquali aveva già pubblicato i *Socialisti tedeschi*. Le insisten-

ze di Russo presso Croce (i rapporti Croce-Pasquali non si erano ancora guastati) e presso Giovanni Laterza non ebbero successo: libri composti da saggi "si vendono pochissimo" (inutilmente Russo aveva cercato di prevenire l'obiezione dicendo che quello era "un libro unitario", e aggiungendo che "Pasquali ha larghe simpatie tra i giovani"). Fu fortuna

le osservazioni marginali mi siano consentite. 1) Oltre all'indice dei nomi di persone moderne, ottimamente eseguito da Flavio Rizzo, non sarebbe stato utile anche un indice degli autori antichi e "delle cose principali"? I titoli dei singoli saggi non sono sufficienti, spesso, a trovare quel che si cerca, o quello che uno non si aspetterebbe di trovare e invece c'è. 2) I due vo-

di Piero Calamandrei. Non soltanto dell'università, anche dell'insegnamento secondario Pasquali si occupò sempre con grande impegno e vis polemica. Sono ancora attuali questi scritti, che si trovano soprattutto nelle *Prime* e nelle *Terze* stravaganze? Lo sono, purché si tenga presente che l'interesse di Pasquali andava a una scuola di élite, non "di massa" (uso

la pronuncia del latino in epoca classica (questo articolo, pur moderato nel tono e nelle richieste, produsse reazioni incredibilmente stupide, commiste di moralismo patriottardo e addirittura di razzismo, cfr. I, pp. 134-46); perché i ragazzi avessero tempo libero, da dedicare a letture extrascolastiche, a frequentare il teatro, a sentir musica. Molte di queste esigenze erano valide anche per l'università. Ma qui il punto essenziale era, per Pasquali, la preminenza (almeno per le facoltà umanistiche) data ai seminari in confronto alle lezioni cattedratiche (nei seminari, nel far partecipare tutti i giovani alla ricerca, Pasquali era ineguagliabile) e lo sfoltoimento degli esami che dovevano essere severi, ma pochi. Nella "politica culturale" rientrano anche le prese di posizione contro la faciloneria dei tanti "decifrotori dell'etrusco" (I, pp. 344-50), sul programma dell'edizione nazionale dei classici greci e latini (edizioni scientifiche, non, come molti volevano per squallidi scopi commerciali, plaghi frettolosi di lavori altrui) e sulle biblioteche (I, pp. 199-211; al saggio del 1929 Pasquali aggiunse nel '51 una postilla in cui diceva che la situazione, nel frattempo, era "in complesso piuttosto peggiorata che migliorata"; in questi ultimi decenni è peggiorata più che mai; ma qui il discorso, amarissimo, si farebbe troppo lungo).

Un altro gruppo di scritti tra i più belli di Pasquali è costituito da ricordi di studiosi (non tutti filologi classici): Comparetti, Pistelli, Warburg, Wilamowitz, Vitelli, Wackernagel, Hülsen, Barbi (sul Barbi cfr. anche II, pp. 154-75). Si può aggiungere a questo gruppo *Il testamento di Teodoro Mommsen*, del 1951. Più d'uno ha osservato che questo scritto, pur mirabile per veridicità, ha un fondo inconsapevolmente autobiografico; e ci si è riferiti all'intima tristezza che stava dietro l'arguzia pungente, anche a una segreta scontentezza per il proprio lavoro (non così forte, però, in Pasquali come in Mommsen). Io credo che anche in ciò che Pasquali dice sulle troppe frequenti rinunce del Mommsen, pur liberale convinto, a prendere posizioni coraggiose contro provvedimenti reazionari della Germania bismarckiana e guglielmiana sia lecito scorgere spunti autocritici nei riguardi dei cedimenti di Pasquali al fascismo, che certamente vi furono, anche se poi gli costarono (e hanno continuato a costargli *post mortem*, alcuni decenni fa) accuse molto più aspre che a studiosi davvero globalmente e faziosamente fascisti.

Quanto ai ricordi di studiosi, bisogna dire che pochissimi hanno saputo, come Pasquali, fondere in un tutto unico la rievocazione del carattere dell'uomo e la valutazione della sua opera. Per alcuni Pasquali esprime, senza traccia di retorica, ammirazione totale (Warburg, Hülsen, Barbi, più che mai Wackernagel; anche Pistelli, del quale nelle pagine pasqualiane appaiono solo le luci, indubbe, non le ombre, che furono gravi). Il saggio sul Comparetti rimane fondamentale; ma io credo ancora che le critiche di Pasquali e di altri riguardanti la leggenda "popolare" di *Virgilio nel Medioevo*, quale fu delineata dal Comparetti, siano giuste solo in parte, troppo influenzate da un uso estensivo della categoria di "romanticismo" e da un concetto idealistico di ogni cultura popolare come sottocultura (le critiche si accrebbero in II, pp. 119-51). Di questo limite idealistico risente anche il saggio, pur acuto, su *Congresso e crisi del folklore* (II, pp. 276 sgg.): lo

Maestro e collega

di Eugenio Garin

Tornano, in due grossi volumi di oltre novcento pagine, tutte le "stravaganze" di Giorgio Pasquali. Uscite in origine fra il 1933 e il 1951 in quattro volumi presso editori vari, vengono ora rilanciate dalla casa editrice Le Lettere, con alcune pagine di presentazione di Carlo Ferdinando Russo dal titolo seducente Storia e voluttà fra Tevere e Arno. Sono pagine che ci ricordano, fra l'altro, che fu proprio Luigi Russo "l'amico faceto che battezzò il primo libro" della serie, come lo stesso Pasquali sottolineava presentando le Stravaganze quarte e supreme a Calendimaggio 1951, un anno prima di scomparire. Luigi Russo aveva anzi cercato invano di far pubblicare da Laterza nel '33 quel primo volume "stravagante" così ricco e singolare. Così, senza parere, Carlo Ferdinando Russo ci ricorda oggi anche tante altre cose: dal successo immediato e diffuso anche fuori d'Italia di certi "ritratti" come quelli di Wilamowitz o di Warburg fino al corvo di Uccellacci e uccellini di Pier Paolo Pasolini che nel '65 gracchiava ancora il nome di Giorgio Pasquali. Ma, oltre a ricordare, C.F. Russo precisa, integra, informa, aggiunge indicazioni preziose.

Nel '68 Pugliese Carratelli osservava quanto sia difficile da sempre dire di Pasquali, e soprattutto delle Pagine stravaganti, ossia di scritture "estranee all'attività principale, filologica, dell'autore" (articoli, recensioni, conferenze), eppure così legate non solo alla sua filologia ma alla sua curiosità di studioso onnivoro, di lettore instancabile, di uomo di cultura inquieto sempre e talora bizzarro, ma soprattutto di maestro nel significato più alto e completo della parola: certo maestro universitario eccezionale, ma maestro sempre, e senza parere, del primo ragazzino curioso incontrato per strada come dell'uomo che cerca di riflettere e di capire.

Certo Storia della tradizione e critica del testo resta il libro di Pasquali: a parte il suo preciso peso scientifico, un libro a cui debbono una lezione severa quanti a un qualche momento si sono impegnati in studi storici. Eppure le Pagine strava-

ganti nel loro complesso sono degne di collocarglisi accanto, con tutto quello che già tale connessione ci dice dell'autore. Si tratta infatti di un'opera estremamente complessa che nella sua apparente frammentarietà si lega in modo originale a campi molteplici. Ha pagine di grande raffinatezza e, a un tempo, di rara penetrazione; consente di vedere a fondo momenti importanti della cultura europea fra Ottocento e Novecento; ritrae personaggi d'eccezione; e tutto in una forma sobria eppure sempre viva e palpitante. Per fare un esempio solo, si prenda il saggio su Aby Warburg della primavera del '30 e lo si rileggi ora, dopo tutto quello che di Warburg si è detto, e che Warburg è stato, e dopo tanta eco dell'opera sua, e si capirà forse che cosa fosse nella cultura e nella scuola quel professore che alla fine degli anni venti discorreva già a quel modo con i giovani che studiavano con lui.

Molto difficile, comunque, dire oggi di questo Pasquali, oltre che di Pasquali in genere, soprattutto quando lo si sia conosciuto bene, come è capitato a chi scrive queste righe. Il testo con cui si apre il primo di questi volumi lo ascoltavi studente all'Università di Firenze nel gennaio del '27, quando Pasquali commemorò nel suo modo inimitabile il suo insigne collega Domenico Comparetti morto allora. Secondo l'antica consuetudine accademica quasi sempre tali commemorazioni, nella loro retorica, sono più tristi della morte; ma non quando Pasquali tracciò quel ritratto commosso e acutissimo che, fra l'altro, spinse subito il ragazzo che l'ascoltava a cercare e a leggere quell'opera singolare che è il Virgilio nel Medioevo. Quasi un quarto di secolo dopo, ormai suo collega in quella facoltà fiorentina in cui avevo studiato, ricordo di avere discusso più volte e a lungo con lui delle Stravaganze quarte e supreme uscite allora: dalle sue riflessioni così significative sulla cupa amarezza del testamento di Mommsen alle mie perplessità sul suo lucido e sicuro Medioevo bizantino. Ma soprattutto discorrev-

che Bruno Lavagnini ospitasse il libro nella collana da lui diretta presso Carabba. Dopo il successo del primo libro, fu facile trovare editori per gli altri. Se Russo senior, nonostante la diversità di formazione e di temperamento, fu amico a Pasquali in questa e in altre occasioni (dopo la seconda guerra mondiale gli pubblicò articoli in "Belfagor"), Russo junior, allievo di Pasquali e direttore di "Belfagor" dopo la scomparsa del padre, ha dato costante incremento alla pubblicazione di inediti pasqualiani (o ripubblicazione di vecchi articoli pressoché ignorati), di scritti su Pasquali, di aggiunte alla bibliografia che era uscita negli "Studi italiani di filologia classica" a cura di Eugenio Grassi, un pasqualiano di altissimo ingegno, morto crudelmente a trentatré anni. Fa piacere, dunque, veder così bene curate da lui le "stravaganze" pasqualiane. Due so-

lumi sono, editorialmente, un gioiello, a cominciare dalle sopracoperte. Ma i "gioielli", inevitabilmente, costano; e quanti studiosi, specialmente giovani, potranno permettersi di spendere 90.000 lire? I libri di studio (e tali, nonostante la piacevolezza e bellezza dello stile, sono le *Pagine stravaganti*) non devono essere "strenne": devono avere una veste soltanto dignitosa, e costare perciò il meno possibile, che, di questi tempi, è sempre molto. Speriamo che almeno si possano leggere presto in molte biblioteche.

Come risulta da un documento edito qui per la prima volta (pp. VII sg.), Pasquali, maestro nato e proprio perciò nemico della pedagogia precettistica, pensò anzitutto alle *Pagine stravaganti* come a un libro di "politica culturale e scolastica", non molto dissimile dall'*Università di domani* che aveva pubblicato nel '23 con un'appendice

per brevità questa espressione, pur sapendo a quali e quanti equivoci può dar luogo). Pasquali consentiva in gran parte con la riforma Gentile — per questo e per altri aspetti è indispensabile anche la lettura degli scritti, vecchi ma con l'aggiunta di lunghe postille, raccolti in *Università e scuola*, 1950 —, ma mirava a valorizzarne e a svilupparne, in una misura che Gentile non avrebbe mai accettato, gli aspetti "libertari", ad abolirne gli aspetti autoritari: quindi, nella scuola secondaria, contro l'onnipotenza dei presidi e la figura del preside-burocrate; contro un modo troppo rigidamente normativo, e spesso erroneamente normativo, di insegnare il latino; per l'insegnamento della geografia, quasi sempre trascurato o non conforme a ciò che avrebbe potuto davvero interessare i ragazzi; perché s'insegnasse, anche senza volerla praticare, qual era stata